

GIOVANNI RIDOLFI

I PROFILI URBANI DELLE PROVINCE ITALIANE

Come è ben noto, più si evolve il livello economico, sociale, culturale e politico di un paese, più i suoi centri abitati vedono aumentare la dotazione e la portata delle loro funzioni generiche e specifiche e più ancora s'infittisce l'intreccio di relazioni che fra essi intercorrono. Tanto più, in breve, diventa complessa la fisionomia della sua rete urbana.

Ciò è particolarmente vero per il nostro paese (e soprattutto per le regioni settentrionali), dato l'accentuato carico demografico e il gran numero di città esistenti. Qui, poi, il tutto è reso ancor più complesso dalla molteplicità dei fattori che hanno presieduto storicamente alla crescita urbana, nonché dal loro vario mutare d'intensità nel tempo e nello spazio.

Ne deriva, per quanti studiano e soprattutto operano sul territorio, la necessità di affrontare un'ampia e difficile gamma di problemi che le attuali richieste di forme organizzative più funzionali e adeguate alle moderne esigenze della vita associata rendono quanto mai importanti e urgenti da risolvere.

Anche fra i cultori della nostra disciplina si è fatta strada, da tempo, la convinzione che il campo d'indagine della geografia urbana debba essere spostato da *dentro* a *fuori* le mura della città, che sia necessario passare, cioè, dallo studio *della* città a quello *delle* città. In altre parole, si viene sollecitando quanti si attardano sul tradizionale esame delle strutture e funzioni delle varie componenti la morfologia urbana ad incentrare le loro indagini sui più rilevanti interessi connessi con l'individua-

zione dei tipi e della portata delle relazioni che intercorrono sia fra una città e il proprio intorno rurale, sia fra questa e l'insieme di tutti gli altri centri che formano la rete urbana di una data regione (1).

Sulla scia di interpretazioni metodologiche già da diversi anni in via di elaborazione all'estero, si sono andate diffondendo anche in Italia, da un decennio a questa parte, iniziative d'indagine tese ad inquadrare, ai diversi livelli funzionali, la rete urbana di tutto o parte il nostro paese (2). Ma i risultati finora raggiunti, sebbene già rilevanti per alcuni studi condotti a scala regionale e nazionale, non appaiono ancora esaustivi della com-

(1) Come è noto, sono concetti già maturati e a lungo propagandati dal Toschi, cui si deve l'affermazione, nel nostro paese, della geografia urbana e in particolare dei suoi indirizzi morfologico (dapprima, in antitesi a quello storico) e funzionale (come superamento del precedente). Tralasciando il riferimento particolare alle numerose opere di questo A., da tutti conosciute, valga ricordare qui soltanto alcune rassegne critico-bibliografiche che permettono di seguire, dall'inizio del secolo ad oggi, il succedersi degli studi riguardanti le città italiane, nonché il mutare delle visuali d'indagine e delle metodologie adottate: M. SALINARI, *Bibliografia degli scritti di geografia urbana (1901-1944)*, « Mem. Geogr. Antrop. », Roma, Geogr. Ital., XXVI, Roma, 1964, pp. 293-307; B. CORI, *Studi di geografia urbana (1944-1954)*, « Mem. Geogr. Antrop. », Roma, C.N.R., 1956, XI, pp. 152; U. TOSCHI, *Geografia urbana, in Un sessantennio di ricerca geografica italiana*, « Mem. Soc. Geogr. Ital. », XXVI, Roma, 1964, pp. 293-307; B. CORI, *Studi di geografia urbana sulle città italiane*, in « Atti Semin. Metodol. Ric. Soc. in Ambiente Urb. », Roma, 1967 », Roma, 1969, pp. 165-183; R. MAINARDI, *Metodi di analisi delle reti urbane. Bibliografia annotata*, Milano, Centro Docum. Ing. Civ. Archit. Pianif. Territ., 1970, pp. 100; R. MAINARDI, *Bibliografia annotata sulla analisi della struttura metropolitana*, in « Città come sistema », Napoli, E.S.I., 1970, pp. 119-212; G. WAPLER, *La ricerca sulle località centrali nella letteratura geografica italiana*, Perugia, Ed. Umbria, 1972, pp. 49; AA.VV., *Studi su città, sistemi metropolitani e sviluppo regionale*, Pubbl. Ist. Geogr. Econ. Univ., Bologna, Patron, I, 1973, pp. 98; L. GAMBI, *I problemi urbanistici odierni del nostro paese negli scritti dei geografi*, in *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 109-135; ID., *Da città ad area metropolitana*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 365-424; B. CORI, *Storia urbana e discipline geografiche in Italia*, in « Atti I Conv. Internaz. St. Urbanist. », Lucca, 24-28 sett. 1975 », Lucca, CISCU, 1976, pp. 76-85. Altri importanti saggi, con ampie rassegne bibliografiche della letteratura straniera, sono in: *Problèmes de formation et d'aménagement du réseau urbain*, in « Compte-rendu du II colloque géogr. franco-polonais, septembre 1965 », Geographia Polonica, XII, Varsavia, 1967; AA.VV., *Città e regione in Europa. Saggi di analisi dei sistemi territoriali*, Milano, F. Angeli, 1973, pp. 375. Un esame critico delle teorie sulle funzioni delle città e sugli assetti delle reti urbane e delle relative metodologie di studio, è contenuto, con vasto repertorio bibliografico, in A. VALLEGA, *Regione e territorio*, Milano, Mursia, 1976, pp. 184.

(2) Sono più o meno una dozzina gli studi riguardanti tale campo d'indagine condotti a termine in Italia da geografi o da altri studiosi di problemi territoriali, con netta prevalenza di ricerche a carattere regionale. Si veda, in proposito, B. CORI, *Storia urbana e discipline geografiche in Italia*, cit.

plexsa mole di temi posti dall'attuale, importante fase della nostra organizzazione urbana (3).

Nell'intento di sottolineare la necessità di un maggior approfondimento di tale campo di ricerche e di dare, nello stesso tempo, una visione d'insieme del modo di articolarsi della rete urbana italiana, è sembrato opportuno richiamare una proposta formulata negli anni '60, in Francia, in ordine allo studio della distribuzione dei centri abitati di quel paese. Si sono così costruiti i *profili urbani* delle nostre province, mediante un metodo abbastanza semplice e sufficientemente espressivo, che consiste nella rappresentazione di ciascuna rete urbana in base alla consistenza demografica dei vari centri abitati che la compongono (4).

Come facilmente si avverte, tutto il procedimento poggia sulla sola valutazione quantitativa della popolazione e quindi risulta preso in esame soltanto un parziale aspetto della poleogeografia, senza abordare l'analisi del più qualificante piano funzionalistico. Pur rendendoci pienamente conto che questo è il principale fattore limitativo di tale metodologia, riteniamo indubbio che, ciò nonostante, essa rivesta una sua importanza, soprattutto per la sinteticità che permette di raggiungere nell'evidenziare la portata delle varie taglie di centri, tanto all'interno di ciascuna delle unità amministrative considerate (5), come nel più vasto ambito nazionale.

Misure di tale tipo, poi, rilevando il peso esercitato dalle grandi città (molte delle quali impegnate in ampi processi di

(3) Sebbene antecedente alla pubblicazione di alcuni recenti contributi alla conoscenza della rete urbana del nostro paese, resta significativa, a questo riguardo, l'analisi critica dei Gambi per quanto si è fatto in Italia nel campo della geografia urbana: L. GAMBI, *I problemi urbanistici odierni del nostro paese...*, cit.

(4) I cenni più consistenti fatti in Italia al metodo dei profili urbani, elaborato da Charrière e Pinchemel (*Le fait urbain en France*, Parigi, Colin, 1963, pp. 374, e in particolare pp. 38-72), sembrano essere quelli contenuti nel volume di dispense di A. VALLEGA, *Città e reti urbane*, Genova, Bozzi, 1974, pp. 240 (si vedano le pp. 131-141), dove l'A. ne dà una esemplificazione, applicandolo per la prima volta alle province italiane sulla base dei dati del Censimento della popolazione del 1961.

(5) L'altro rilevante limite di questa metodologia deriva, a nostro avviso, proprio dalla necessità di dover far riferimento (anche perché è a tale livello che i dati sono disponibili) ai limiti amministrativi provinciali, i quali, come si comprende, non hanno quasi mai alcuna rilevanza ai fini dell'interpretazione delle reti urbane.

agglomerazione, in aree fortemente urbanizzate), come dalle medie (cui, in vari tratti del territorio, si appoggia la struttura portante della rete urbana) e dalle più piccole (colpite spesso da impoverimento demografico, sempre correlato a quello funzionale), oltre a fornire una valida conoscenza del modo di articolarsi dei centri abitati del nostro paese, possono anche costituire, almeno sul piano concettuale, una non meno utile premessa per affrontare l'analisi della *rank-size rule*, per giungere alla verifica, cioè, all'interno del sistema urbano nazionale, di quella certa regolarità di relazioni che sembrano intercorrere fra le dimensioni demografiche dei centri e il loro rango nel sistema (6).

Costruzione e significato dei profili urbani delle province italiane. — Come si è detto, la metodologia dei profili si basa essenzialmente sulla ripartizione della popolazione urbana di ciascuna provincia secondo determinate classi d'ampiezza dei centri, la consistenza delle quali viene espressa graficamente dall'area di trapezi rettangoli (7). Le basi di questi rappresentano, rispettivamente, il limite inferiore e quello superiore di ogni categoria considerata e sono misurate sull'asse delle ordinate con scala logaritmica (8). Su quello delle ascisse, invece, sono indicate, in scala naturale, le altezze di ogni trapezio, le quali

(6) Uno dei più recenti contributi alla conoscenza della rete urbana italiana deriva proprio dalla verifica della *rank-size rule* nel nostro paese, ad opera del Ccrl. Si veda al riguardo: B. CORI, G. CORTESI e U. FORMENTINI, *Studi sulla rank-size rule*, in «Quaderni della Commissione di ricerca del Co.Ge.I.: Città, sistemi metropolitani, sviluppo regionale», II, Pisa, Giardini, 1976, pp. 48.

(7) Questa si ottiene assegnando una certa quantità di abitanti ad una unità di superficie (1 cm² = 40 mila abitanti nel caso citato dei dipartimenti francesi, 1 cm² = 20 mila abitanti in quello delle province italiane) e dividendo quindi l'ammontare della popolazione di ciascuna classe d'ampiezza dei centri per tale quantità.

(8) Tale espediente, pur alterando in parte la realtà, si rende necessario per motivi di rappresentazione grafica, dato che la popolazione urbana risulta accumularsi in progressione pressoché geometrica e pertanto l'uso della scala naturale darebbe luogo a profili notevolmente sviluppati in altezza. L'impiego dei logaritmi, però, non consente di far partire da zero il grafico. E' indispensabile, pertanto, ricorrere all'artificio di considerare uguale a tale valore la prima delle soglie d'ampiezza (quella dei 500 abitanti), sì che il relativo trapezio, annullata la sua base minore, si trasforma in triangolo rettangolo. Un correttivo, infine, viene applicato alla parte terminale del grafico, la cui altezza si fa corrispondere al logaritmo dell'unità urbana di maggiore dimensione (che è quasi sempre la città capoluogo) e non al limite superiore della classe d'ampiezza cui tale città appartiene.

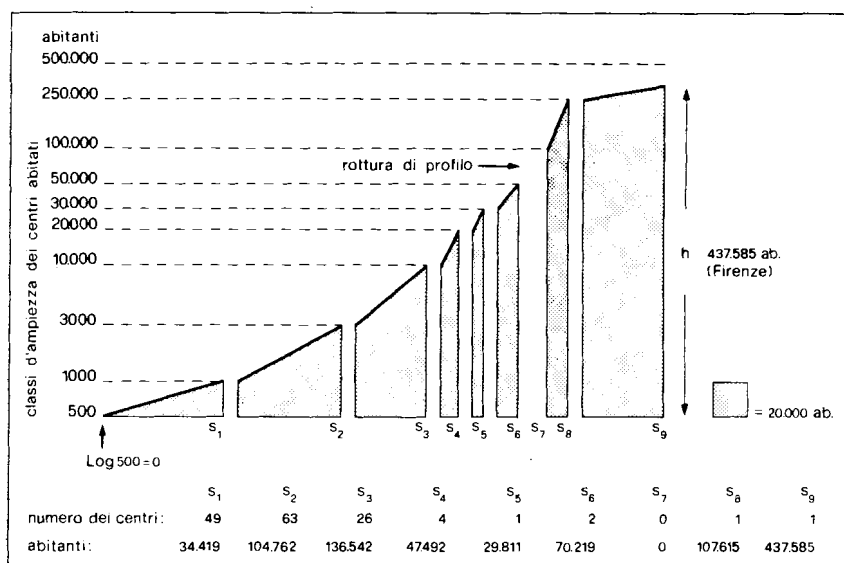


FIG. 1 — IL PROFILO URBANO DELLA PROVINCIA DI FIRENZE.

Le varie sezioni che lo formano corrispondono ai lati obliqui del triangolo e dei trapezi rettangoli, le cui superfici sono proporzionali all'ammontare della popolazione dei vari centri appartenenti a ciascuna classe d'ampiezza. Si noti la rottura del profilo per la mancanza di centri con popolazione compresa fra i 50 ed i 100 mila abitanti.

derivano dal rapporto fra la superficie, e cioè fra l'ammontare della popolazione di ciascuna classe di centri, e la semisomma delle basi. L'accostamento dei vari trapezi dà luogo al profilo urbano della circoscrizione amministrativa in esame, il quale risulta, in pratica, dalla linea spezzata ottenuta dal susseguirsi dei lati obliqui del triangolo rettangolo iniziale e dei successivi trapezi (fig. 1).

Nel costruire i profili urbani delle province italiane è sembrato opportuno introdurre alcune piccole varianti al procedimento seguito dai due studiosi francesi. In particolare, si è aumentato, da 7 a 10, il numero delle classi d'ampiezza considerate e si è abbassata, da 2000 a 500 abitanti, la soglia minima dei centri presi in esame, al fine di poter cogliere l'articolazione dell'ampia gamma di centri che formano la nostra rete

urbana e soprattutto evidenziare la consistenza, in molti casi importante, di quelli più piccoli, anche se per essi, come è noto, le caratteristiche urbane molto spesso scompaiono del tutto.

Ma i contenuti maggiori della metodologia dei profili emergono, naturalmente, a livello di analisi comparata e soprattutto a quello di proiezione dinamica, donde risulta possibile costruire una tipologia su base provinciale. Di qui il riferimento storico agli ultimi tre censimenti della popolazione, nei quali sono compresi, oltretutto, due decenni particolarmente importanti per la vita economica e sociale del nostro paese e, quindi, per lo stesso divenire degli assetti urbani (9).

La lettura dei profili si basa, innanzitutto, sull'analisi del numero e delle dimensioni relative alle sezioni che formano il grafico, le quali sono indicative sia del grado di articolazione della rete urbana cui si riferiscono, sia del peso esercitato su di essa da ciascuna taglia di centri. L'ampiezza della base, poi, mentre dà la misura dell'ammontare della popolazione urbana di ciascuna provincia, consente anche di valutare, se confrontata con l'altezza, che, come si è detto, è proporzionale alla dimensione del capoluogo, i rapporti che intercorrono fra questo e l'insieme degli altri centri provinciali. Il più o meno regolare andamento del diagramma, infine, viene a significare la maggiore o minore integrazione dimensionale esistente fra i vari gruppi di centri, dalla quale è possibile risalire al tipo e al grado di organizzazione espresso dal territorio considerato.

La vasta gamma di situazioni diverse rilevabili nelle nostre province può essere ricondotta, sulla base di tali discriminanti, ad un primo inquadramento tipologico che si articola su profili (fig. 2) con base stretta, normale o larga (10), con andamento regolare, concavo o convesso (ma anche concavo-convesso

(9) Per facilitare tale confronto con il passato e presentare, nello stesso tempo, una situazione aggiornata, si è ricostruita per tutti e tre i censimenti considerati la divisione amministrativa attualmente esistente e comprensiva della stessa provincia di Oristano, istituita nel 1974.

(10) Per tale distinzione si è seguito il criterio di porre a confronto le dimensioni delle basi (lunghezza dei profili sull'asse delle ascisse) con quelle delle altezze. I due autori francesi, invece, si sono basati soprattutto sul numero delle classi di centri presenti in ciascun profilo. Tale procedimento non è risultato applicabile nel nostro caso, dato che le province con 6 o 7 categorie di centri sono presenti tanto nei profili stretti, come in quelli normali e larghi.

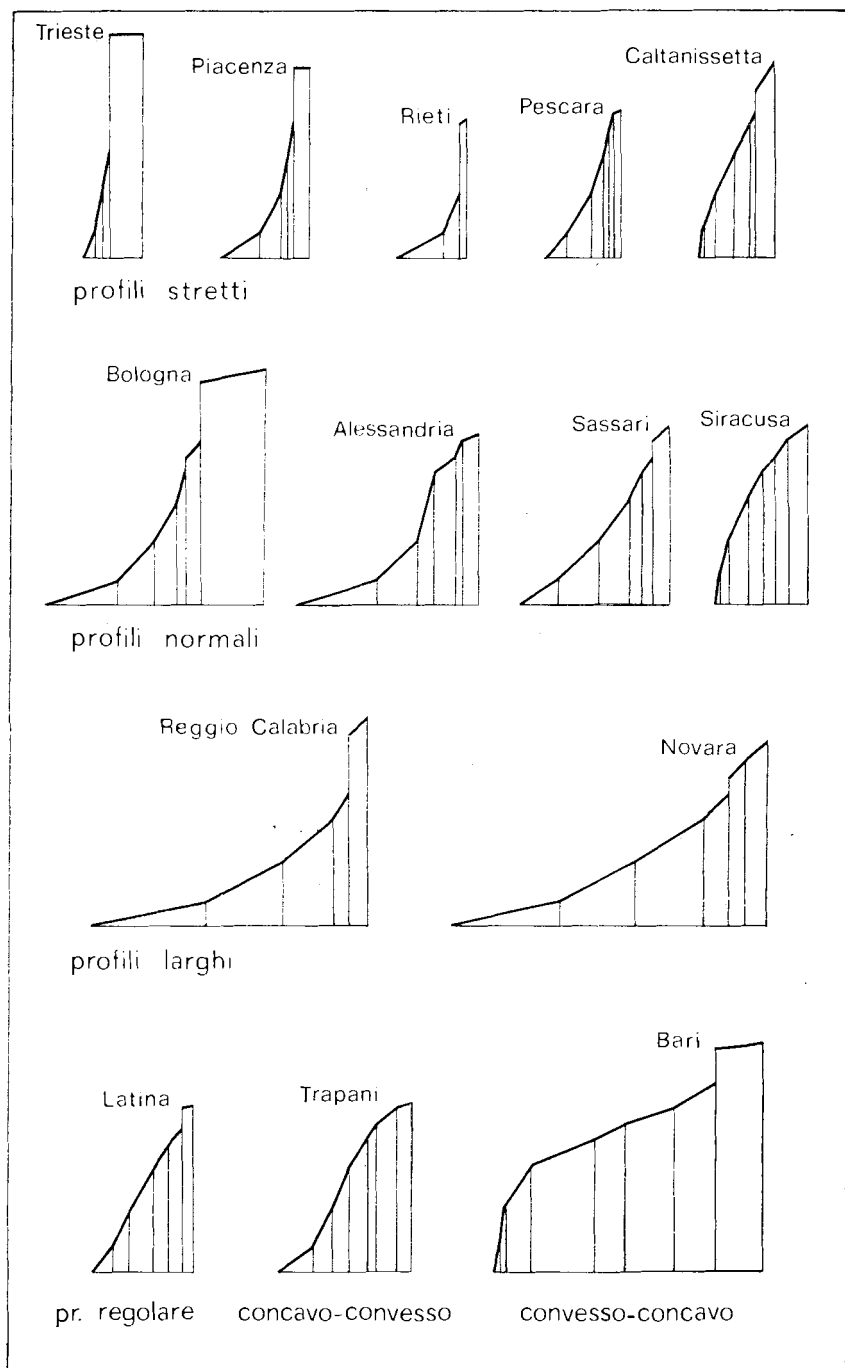


FIG. 2 — I PRINCIPALI TIPI DI PROFILI URBANI DELLE PROVINCE ITALIANE.

e convesso-concavo), con presenza o meno di rotture e variamente dominati da capoluoghi che vanno dalla taglia di città piccola a quella della metropoli (11).

Una metà delle nostre province risulta avere profili normali, mentre l'altra metà si divide in parti uguali fra la categoria dei profili stretti e quella dei larghi. Essi risultano composti, in media, di cinque o sei classi di centri (con il minimo di tre per Rieti e il massimo di nove per Milano) e presentano tutti, salvo una quindicina, delle rotture dovute alla mancanza di una, due o tre categorie intermedie, che diventano quattro solo per la provincia di Genova e cinque per quella di Trieste (12).

I *profili stretti* riguardano in particolare 23 province variamente distribuite sul territorio nazionale, ma con una certa frequenza nelle regioni centro-settentrionali (fig. 3). Essi sono presenti sia nelle province dalle dimensioni demografiche piut-

(11) Riguardo alla distinzione terminologica fra città piccole, medie, grandi e a dimensione metropolitana, cui in seguito si fa sovente riferimento, si avverte che essa ha qui un carattere essenzialmente formale, essendo basata sulla sola valutazione quantitativa della popolazione urbana. Nella scelta dei limiti dimensionali di ciascuna di tali categorie si sono tuttavia tenute presenti le considerazioni svolte da diversi autori proprio sui rapporti che intercorrono tra dimensioni demografiche e funzioni urbane. In particolare si è fatto riferimento a: G. VEYRET-VERNER, *Plaidoyer pour les moyennes et petites villes*, in « Rev. de Géogr. Alp. », Grenoble, 1969, pp. 5-24; ID., *Essai de définition et de classification des petites villes: leur insertion dans le réseau urbain*, ibid., 1970, pp. 51-66. Secondo tale A. non si può neppure parlare di funzioni urbane in centri con meno di 2000 abitanti, ed anzi essi, più che città, vanno considerati borgate. E' fra i 10 e i 20 mila abitanti che le funzioni urbane cominciano a qualificarsi e ad accrescersi di numero, dando luogo alle *città piccole*. Con popolazione compresa fra le 20 e le 100 mila unità, si hanno poi le *città medie*, dotate di servizi sempre più specifici e con aree di gravitazione crescenti, fino a raggiungere dimensioni regionali. Si hanno quindi le *città grandi*, con soglia superiore intorno al mezzo milione di abitanti, oltre la quale l'entità urbana assume i caratteri tipici della *metropoli*. Ma tali limiti, in realtà, a seconda degli autori e delle regioni studiate, possono variare anche di molto. Un recente studio sulle città piccole del nostro paese, individuate attraverso la presenza delle cinque funzioni urbane più caratteristiche (la commerciale, la scolastica, la bancaria, la sanitaria e l'amministrativa), giunge a includere, in tale categoria, città che vanno dai 5 ai 90 mila abitanti. La classe dimensionale con maggiori frequenze risulta, però, quella dei 10-30 mila abitanti, sì che la popolazione media di queste città piccole (19.500 abitanti) è praticamente uguale al limite da noi adottato. Si veda, al riguardo, M. COSTA, C. DA POZZO e F. BARTALETTI, *Il ruolo delle piccole città nella rete urbana italiana*, in « Contributi a congressi e convegni internazionali (1975-76) », Pubbl. Ist. Sc. Geogr. Univ. di Pisa, n. 23, Pisa, Goliardica, 1976, pp. 57-82.

(12) Nei casi di alcune province meridionali, invece, è la prima classe di centri che risulta mancante, come per Taranto, Foggia, Siracusa, Caltanissetta, Ragusa.

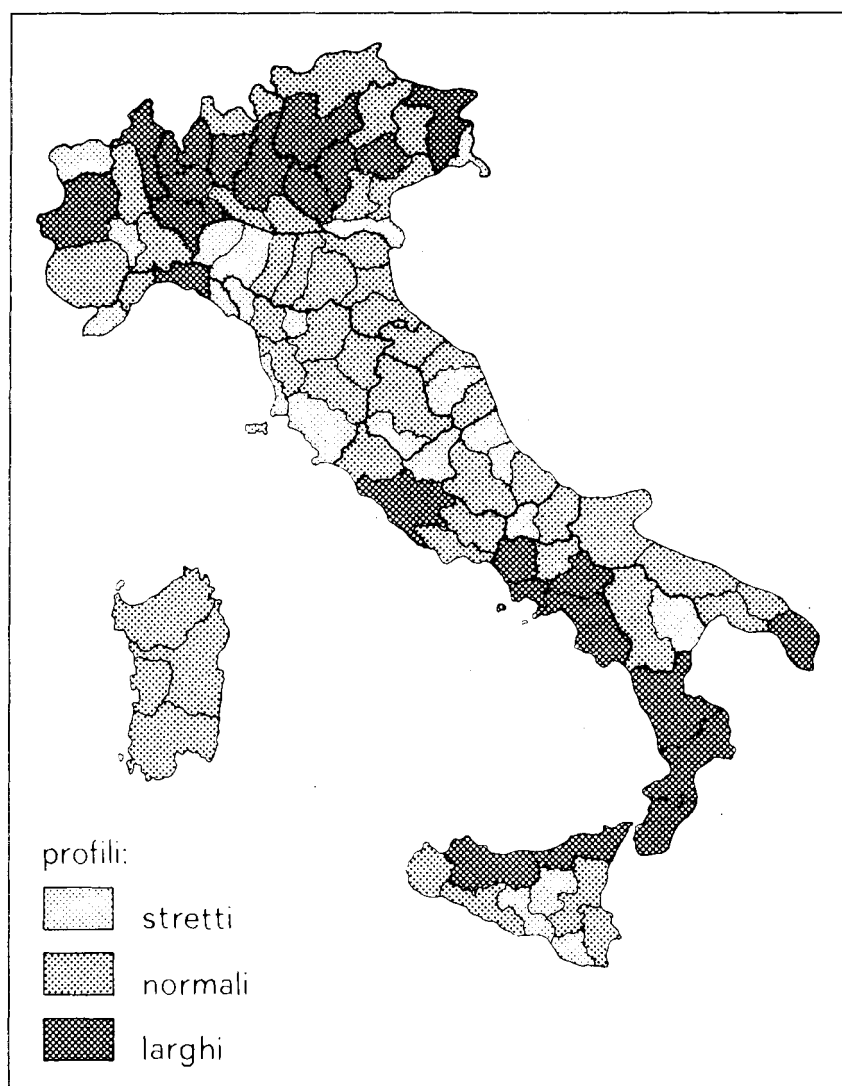


FIG. 3 — DISTRIBUZIONE DEI PROFILI STRETTI, NORMALI E LARGHI
FRA LE PROVINCE ITALIANE.

tosto modeste, ma con centri proporzionalmente ripartiti nelle varie classi d'ampiezza (Aosta, Isernia, Rovigo, Rieti), sia in quelle con popolazione più consistente, ma in prevalenza concentrata nel solo capoluogo. Ne risulta che i due terzi di tali profili si presentano con curve nettamente o tendenzialmente concave, soprattutto quando si tratta di province rette da città di dimensioni medie o grandi, come nei casi di Parma, Piacenza, La Spezia, Massa e Carrara, Pescara, ecc., fino a quello ben noto di Trieste, dove, in seguito alle vicende confinarie che l'hanno privata di gran parte del territorio provinciale, ai 250 mila abitanti del capoluogo se ne contrappongono altri 30 mila appena, distribuiti in una quindicina di piccoli centri, il maggiore dei quali non supera le 8 mila unità. Tali concavità tendono a ridursi quando la portata del capoluogo si fa più modesta e il tessuto urbano provinciale risulta polarizzato da altri centri, con taglia e funzioni emergenti, che favoriscono una certa ridistribuzione degli abitanti su buona parte del territorio (Imperia, Gorizia, Pistoia, Macerata). A profili convessi più o meno accentuati danno luogo le province delle tradizionali aree agricole meridionali, dove, com'è noto, mancano del tutto i centri più piccoli e l'insediamento si basa su quelli di media grandezza, senza che lo stesso capoluogo si evidenzi particolarmente (Enna, Ragusa, Caltanissetta, Matera).

Tessuti urbani relativamente più robusti, e meglio articolati fra le varie categorie dimensionali dei centri, contraddistinguono le province dai *profili normali*, che sono le più numerose, come si è detto, e quelle maggiormente diffuse, soprattutto nelle regioni centrali. Esse hanno sovente capoluoghi di media grandezza, ma sufficientemente raccordati alle classi di centri che li precedono, anche se solo raramente mancano delle rotture (Siena, Pisa, Ancona, Frosinone, Latina, ecc.). Queste diventano più marcate, accentuando le concavità dei profili, quando la forza attrattiva di una città grande (Bologna, Catania) o di una coppia di città medie (Venezia e Mestre) non lascia spazio, sul territorio provinciale, se non a centri di ridotta portata (inferiori ai 40 mila abitanti nel primo caso e ai 25 mila nel secondo). Con la mancanza delle sezioni relative ai centri abitati piccoli

e il conseguente rafforzamento di quelle riguardanti le taglie superiori ai 5-10 mila abitanti, si ripetono, per alcune province pugliesi e siciliane, i caratteristici profili in tutto o in parte convessi, sia interi (Brindisi, Siracusa, Trapani, Agrigento), che rotti per la mancanza della classe di raccordo al capoluogo di grande dimensione (Taranto, Foggia, Bari).

Il passaggio ai *profili larghi* si manifesta quasi sempre con il notevole dilatarsi delle categorie dimensionali minori, cui viene a contrapporsi, in qualche caso, il solo capoluogo, che, pur non andando al di là di una città media, risulta tuttavia emergere nettamente su un tessuto di centri modesti, anche se fitti (Udine, Avellino). Altre volte i capoluoghi sono città grandi, e le concavità dei profili risultano allora accentuate da rotture che continuano ad evidenziare la rete dei centri minori, generalmente ampia e compatta, ma contenuta in classi che non vanno oltre i 20 o 30 mila abitanti (Reggio Calabria, Cosenza, Catanzaro, Messina, insieme a Bergamo, Brescia, Vicenza, ecc.). Profili pure larghi, ma più regolari, a testimonianza di reti urbane alquanto armoniche ed equilibrate, hanno invece Varese, Treviso, Lecce, Caserta, Salerno.

La concentrazione delle province dai profili larghi in tre distinte aree (la pedemontana alpina, la campana e la calabro-siciliana) risulta sottolineata dalla presenza, nel loro ambito, di tutte le nostre città maggiori (quelle che superano il mezzo milione di abitanti), con la sola eccezione di Roma, prossima comunque all'area campana, e di Genova. Come avviene per altri capoluoghi di grande dimensione (Bologna, Firenze), esse influenzano, con il loro peso demografico e la portata delle loro funzioni, non solo i relativi territori provinciali, ma anche vasti spazi che giungono a superare gli stessi limiti regionali (13).

Nei profili di tali province le categorie dei centri diventano più numerose e vanno dalle sei di Genova e Palermo alle sette

(13) Si ricordi, a titolo di esempio, che le aree d'influenza delle sei città di rango superiore, pur sovrapponendosi per larghi tratti, giungono a coprire circa i tre quarti del territorio nazionale. Si veda, al riguardo: A. MORI e B. CORI, *L'area di attrazione delle maggiori città italiane*, in « Riv. Geogr. Ital. », Firenze, 1969, pp. 3-14 (con carta f.t.).

di Roma e Torino, alle otto di Napoli e alle nove di Milano. Fra tutte, è proprio quest'ultima ad avere un profilo relativamente più equilibrato, anche se vi risulta mancante la classe dei 250-500 mila abitanti, e se Monza, la seconda città della provincia, va appena oltre i 110 mila abitanti. Rotture di profilo ben più marcate si hanno nelle rimanenti cinque province. Alla città di Napoli, con un milione e 200 mila abitanti, ne fanno seguito altre sei, tutte con meno di 100 mila residenti. Tale soglia si abbassa ulteriormente per Torino, dove, accanto ad un capoluogo dalle dimensioni pressoché uguali a quelle napoletane, vi sono ancora sei città, ma con popolazione inferiore alle 50 mila unità. A Genova e Palermo, poi, rispettivamente con 780 e 556 mila abitanti, si raccordano centri non superiori ai 35 mila; così come per Roma, dove però l'ipertrofia dell'ultima sezione del profilo si accentua per le dilatate dimensioni della capitale (14).

Il ruolo svolto da queste sei metropoli, nel contesto dell'armatura urbana del paese, appare evidenziato negli stessi profili nazionali, costruiti sulla base dei dati censuari riportati nella tab. 1, al fine di offrire un quadro sintetico del ridistribuirsi della popolazione urbana italiana nell'arco delle dieci classi d'ampiezza dei centri (fig. 4). Come si osserva dal progressivo allargarsi delle basi, tale popolazione risulta aumentare, in vent'anni, di circa 10 milioni di unità, passando dal 69% all'81% del totale nazionale. Circa la terza parte di questo incremento è stata assorbita proprio dalle nostre sei città maggiori, nelle quali si concentra attualmente il 18% della popolazione in esame (15). Tale incremento è reso visibile, insieme a quello delle altre classi di centri, dallo stesso andamento dei profili, le cui concavità accennano a ridursi, da un decennio all'altro, proprio in seguito al rafforzarsi di tutte le sezioni del diagramma, con la sola eccezione delle prime due, cioè di quelle rappresentative

(14) A dare una misura di tale squilibrio, si può ricordare che il totale dei centri minori di tutta la provincia risulta avere una popolazione pari ad appena un quarto di quella accolta nel comune di Roma.

(15) L'incremento demografico delle quattro città milionarie è stato, in vent'anni, di un milione per Roma, di mezzo milione per Milano, di 450 e 350 mila abitanti, rispettivamente, per Torino e Napoli.

POPOLAZIONE ITALIANA SECONDO LE CLASSI D'AMPIEZZA DEI CENTRI ABITATI,
AI CENSIMENTI DEL 1951, 1961 e 1971

classi d'ampiezza dei centri abitati	1 9 5 1				1 9 6 1				1 9 7 1			
	n. dei centri	%	pop. residente nei centri	c _c	n. dei centri	c _c	pop. residente nei centri	%	n. dei centri	%	pop. residente nei centri	%
I 500 - 1.000	3.680	41,8	2.607.877	7,9	3.604	40,6	2.527.256	6,7	3.435	38,4	2.475.277	5,7
II 1.000 - 3.000	3.355	38,1	5.735.014	17,4	3.367	38,0	5.716.650	15,0	3.319	37,2	5.697.256	13,0
III 3.000 - 10.000	1.329	15,1	6.808.449	20,7	1.392	15,7	7.241.376	19,0	1.541	17,3	7.919.701	18,0
IV 10.000 - 20.000	246	2,8	3.294.815	10,0	268	3,0	3.759.655	10,0	347	3,9	4.626.947	10,6
V 20.000 - 30.000	76	0,9	1.849.384	5,6	93	1,0	2.319.337	6,3	99	1,1	2.386.948	5,5
VI 30.000 - 50.000	57	0,6	2.162.417	6,6	67	0,8	2.476.464	6,5	87	1,0	3.538.281	8,3
VII 50.000 - 100.000	38	0,4	2.316.066	7,0	44	0,5	2.942.966	7,8	51	0,6	3.789.930	8,7
VIII 100.000 - 250.000	8	0,1	1.132.240	3,4	15	0,2	2.125.834	5,6	23	0,3	3.268.600	7,5
IX 250.000 - 500.000	6	0,1	1.896.086	5,8	5	0,1	1.746.026	4,6	5	0,1	1.912.475	4,4
X oltre 500.000	5	0,1	5.087.701	15,6	6	0,1	7.026.881	18,5	6	0,1	7.962.759	18,3
<i>Totale</i>	8.800	100,0	32.890.049	100,0	8.861	100,0	37.882.445	100,0	8.913	100,0	43.578.174	100,0
<i>Popolazione totale</i>	47.515.537				50.623.569				54.136.547			
<i>Percentuale della po- polazione dei centri sul totale nazionale</i>	69,2				74,8				80,5			

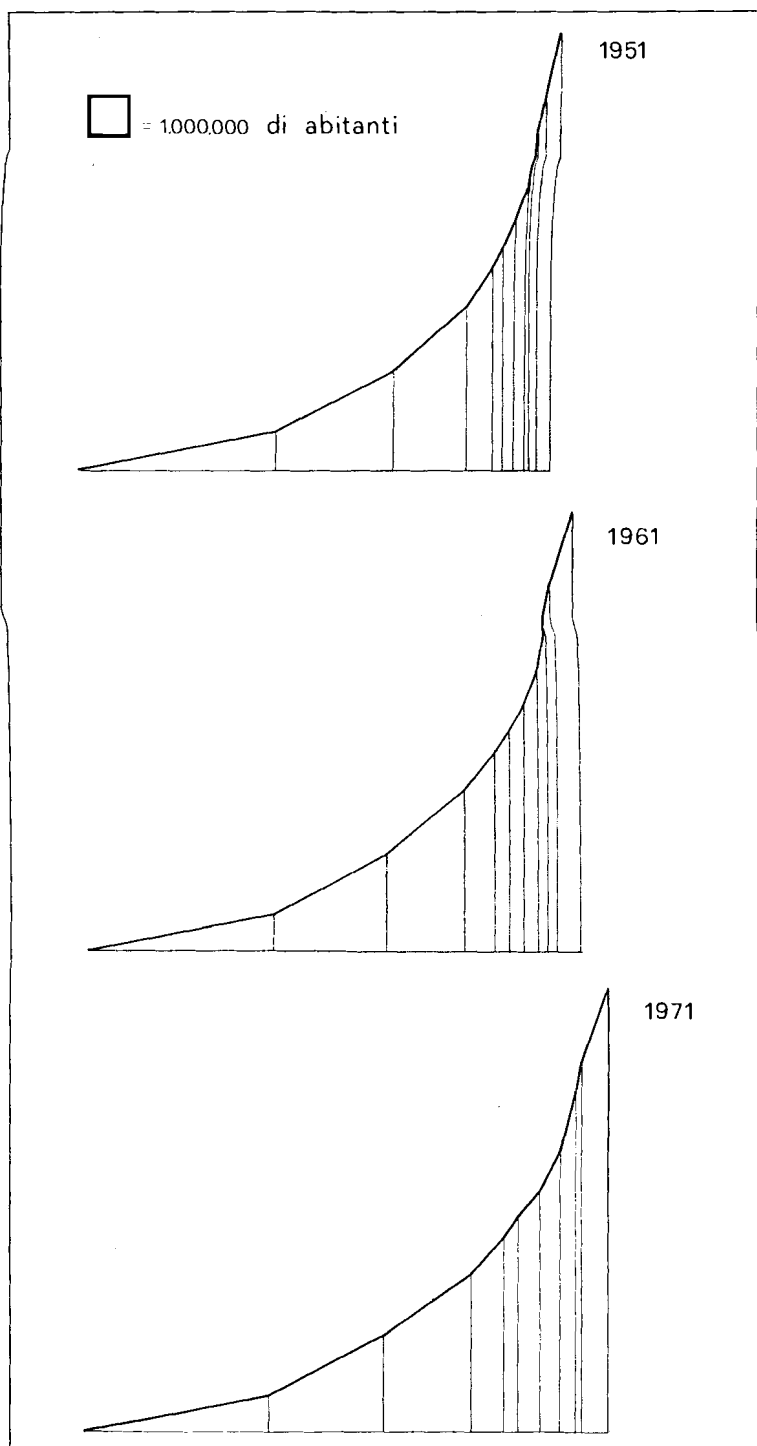


FIG. 4 — I PROFILI URBANI NAZIONALI, SECONDO I DATI
DEI TRE ULTIMI CENSIMENTI.

dei centri con popolazione compresa fra i 500 e i 1000 abitanti e fra i 1000 e i 3000, le quali registrano, invece, un certo ridimensionamento (16).

I tipi di urbanizzazione. — Per facilitare l'analisi comparativa degli assetti urbani provinciali si è reso opportuno distinguere, in cinque tipi d'intensità, il *grado* di urbanizzazione espresso dall'andamento di ciascun diagramma e misurabile attraverso gli elementi emersi dalla lettura formale dei profili fin qui condotta. Ripetendo tale distinzione per ciascuna delle sei categorie in cui le province sono state suddivise, a seconda della consistenza demografica del capoluogo, si giunge ad inquadrare le reti urbane provinciali nel modo che mostrano la tab. 2 e la relativa fig. 5. Al fine di cogliere, almeno in via approssimativa, le correlazioni esistenti fra i vari assetti urbani e le condizioni socio-economiche che essi sottendono, si è ritenuto utile leggere tale quadro tenendo presente, insieme all'aliquota della popolazione provinciale non presa in considerazione nella costruzione dei profili (17), lo stesso ammontare della popolazione attiva di ciascuna provincia (18), considerata nelle sue tre componenti principali (fig. 6).

(16) Nonostante la lieve diminuzione ventennale che le caratterizza, queste prime due categorie comprendono attualmente i tre quarti dei centri esaminati e, se ad esse aggiungiamo la terza, vediamo che il 93% dei centri abitati italiani con popolazione non inferiore ai 500 abitanti hanno dimensioni che vanno appunto dai 500 ai 10 mila abitanti.

(17) Sia per la più bassa soglia demografica da noi utilizzata nella scelta dei centri, sia per il ricordato fenomeno dell'assenza di popolazione sparsa nelle province agricole del Sud (in quelle di Enna e Caltanissetta, ad esempio, fra la popolazione provinciale e quella considerata per la costruzione dei profili c'è una differenza di sole 4500 e 6000 unità), il confronto con tale aliquota della popolazione acquista per noi scarso rilievo e, comunque, non si presta alla costruzione dell'indice di *urbanizzazione* proposto dai due francesi. Questo, infatti, consisterebbe nel rapporto fra la densità della popolazione urbana provinciale e quella rurale, da moltiplicarsi per la percentuale provinciale della popolazione urbana nazionale. Si è constatato che per province come Foggia e Lecce esso risulterebbe superiore a quello di Torino e addirittura doppio di quello di Genova.

(18) Riguardo alla possibilità d'individuare i tipi di rapporti che intercorrono fra il tessuto urbano di una provincia e la relativa fisionomia economica, si tengano presenti le argomentazioni svolte in proposito dal Rochefort. Egli constata, in tesi generale, che nelle regioni o paesi a basso livello di vita le strutture urbane mostrano di frequente ampie carenze nei settori riguardanti le città di media grandezza, dato che la massa povera della popolazione non può rivolgersi che ai

GRADO DI URBANIZZAZIONE DELLE PROVINCE ITALIANE

oltre 500.000	500.000-200.000	200.000-100.000	100.000-50.000	50.000-20.000
Torino Milano Roma Napoli Genova Palermo	Firenze Bologna Bari Catania Verona Padova Venezia Taranto Messina Cagliari	Bergamo Brescia Forlì Foggia Salerno Bolzano Parma Modena Reggio Emilia Livorno Reggio Calabria	Varese Caserta Lecce Catanzaro Novara Vercelli Como Alessandria Pavia Vicenza Treviso Pisa Ancona Latina Brindisi Cosenza Siracusa Trapani Sassari	 L'Aquila Avellino Potenza Agrigento
Trieste		Piacenza La Spezia Pescara	Trento Cremona Mantova Udine Savona Ferrara Ravenna Lucca Perugia Caltanissetta	Cuneo Imperia Pordenone Gorizia Grosseto Macerata Ascoli Piceno Viterbo Chieti Frosinone Campobasso Benevento Matera Enna Nuoro Aosta Belluno Rovigo Rieti Teramo Oristano
			Asti Massa-Carrara Pistoia Arezzo Siena Pesaro Terni Ragusa	

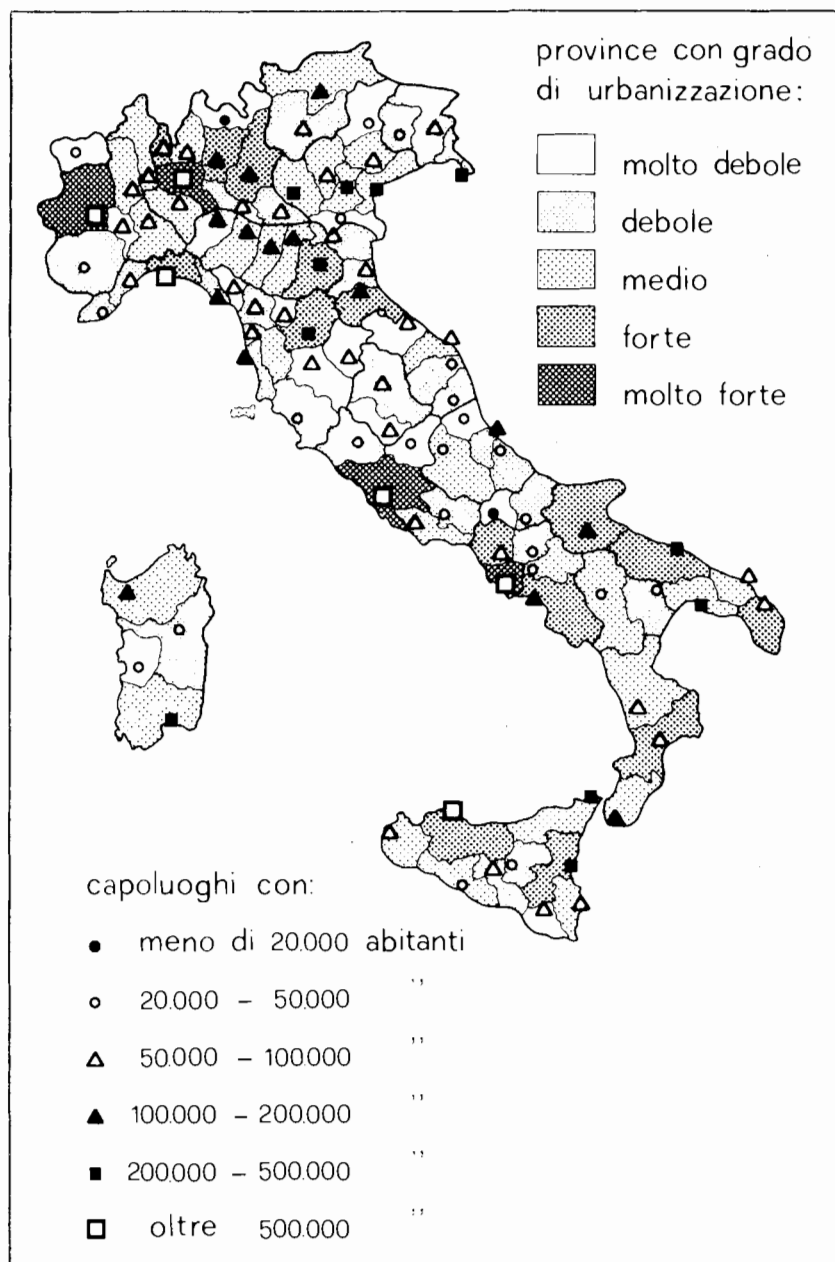


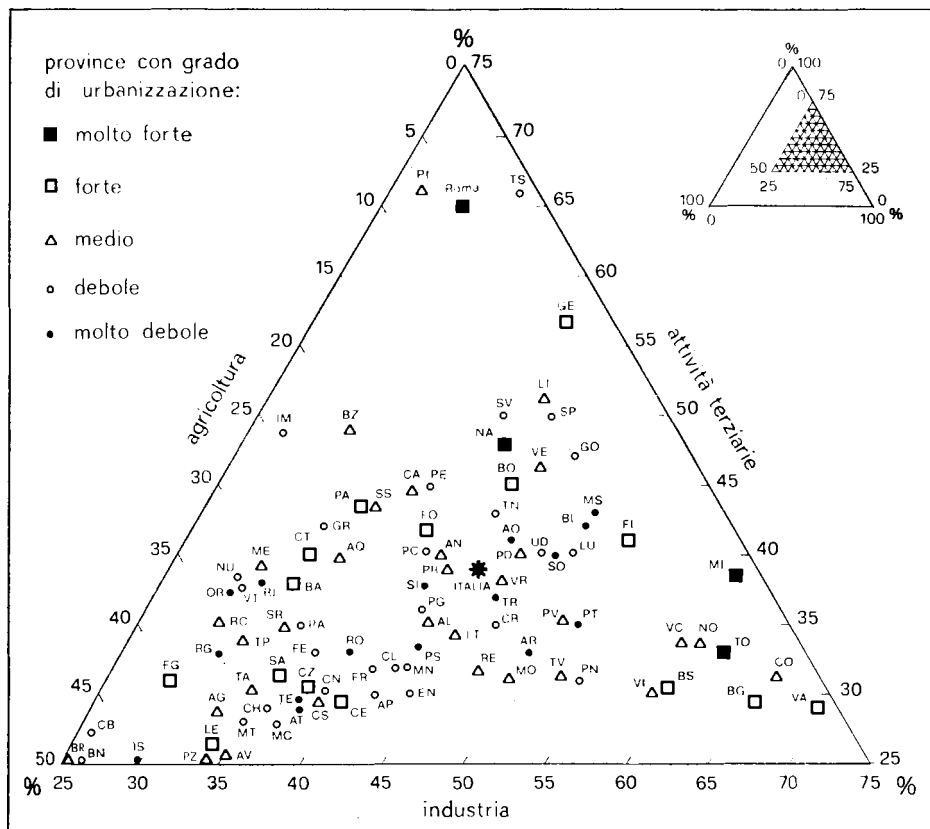
FIG. 5 — I TIPI DI URBANIZZAZIONE DELLE PROVINCE ITALIANE.

Appaiono in evidenza, innanzitutto, i tipi di urbanizzazione *debole* e *molto debole*, i quali riguardano poco meno della metà delle nostre province, che sono tutte quelle del Molise, dell'Umbria, del Friuli-Venezia Giulia e gran parte di quelle delle Marche, dell'Abruzzo, della Liguria, della Toscana e delle due isole. E' facile riconoscere che esse attengono alle aree del nostro paese riconosciute da sempre come le più povere di risorse naturali e di attività produttive, basate tuttora sul tradizionale lavoro agricolo che, per un terzo di tali province, interessa dal 30% al 50% degli attivi. E sono anche le aree dove lo stesso insediamento umano ha trovato, già in passato, dei limiti nella morfologia spiccatamente montuosa o collinare del territorio, i quali, accentuati dalle dimensioni sociali moderne, alimentano da tempo consistenti fenomeni migratori (19).

I profili che individuano questi tipi di reti urbane sono, naturalmente, tutti quelli stretti, insieme ad alcuni normali o anche larghi (Trento, Udine), ma profondamente squilibrati tanto nel loro andamento concavo, dovuto a tendenze ipertrofiche di una o di entrambe le categorie di centri estreme (Trieste, Gorizia, Massa-Carrara, Udine, ecc.), quanto in quello convesso

servizi correnti forniti dal centro elementare più vicino (le città piccole). La parte meno abbiente vive nella grande città, dove hanno sede tutti gli organi direttivi dell'economia regionale, e utilizza la gamma di servizi che essa offre. Nei paesi ad alto tenore di vita, invece, le città medie si moltiplicano senza che esista sempre, tra di esse, una gerarchia o un preciso rapporto di dipendenza. Una tale ricchezza di strutture riflette la molteplicità dei servizi utilizzati dalle attività economiche, e pertanto esse varieranno da una regione all'altra, a seconda che prevalgano le attività agricole o quelle industriali, a seconda che la densità di popolazione sia più o meno elevata e i ceti abbienti più o meno numerosi (M. ROCHEFORT, *Les notions de réseau urbain et d'armature urbaine*, in « *Geographia Polonica* », Varsavia, 1967, n. 12, pp. 19-28; si veda, in particolare, la p. 22). Tali tipi di correlazioni sono sottolineati, fra l'altro, da: A. COLLIDA', P. L. FANO e M. D'AMBROSIO, *Sviluppo economico e crescita urbana in Italia. Un modello d'interdipendenza*, Milano, F. Angeli, 1968, pp. 219, dove, a p. 81, si legge: «...pur rimanendo un indice notevolmente approssimato, la "dimensione demografica" è, soprattutto per le grandi città, significativamente correlata in genere con il livello di attività economica e, quindi, può esser considerata un indice efficace per indagare, appunto, sulle interdipendenze che si instaurano tra strutture territoriali e strutture economiche e tra le loro rispettive modificazioni».

(19) Oltre la metà delle 45 province appartenenti a questi due gruppi regionali, fra il 1951 e il 1971, saldi demografici negativi, dovuti, molto spesso, all'effetto combinato dei flussi migratori e del ridotto tasso di natalità per l'invecchiamento della popolazione.



determinato dall'eccessivo concentrarsi della popolazione nelle classi di centri intermedie, dove in certi casi (Oristano, Nuoro, Enna, Caltanissetta, Ragusa), risiedono fra il 70% e l'80% di tutti gli abitanti della provincia.

A strutture urbane *mediamente* articolate dà luogo giusto un terzo delle province, le quali pertanto formano il gruppo più numeroso e variamente distribuito nelle regioni sia meridionali che settentrionali. E' in queste ultime, tuttavia, che si avvertono le concentrazioni più significative: quella lombardo-

piemontese, compresa all'interno del triangolo industriale, quella emiliana delle tre province ad ovest di Bologna e quella veneta, che esclude soltanto Rovigo e Belluno. Restano così individuate, insieme alla minore della coppia toscana Pisa-Livorno, aree tutte ampiamente interessate (certo nelle loro porzioni pianeggianti) da processi di sviluppo economico e demografico (20), spesso sollecitati o comunque ricollegabili a quelli più avanzati delle aree forti limitrofe.

Significato di diverso contenuto manifesta, invece, la metà delle province di questo gruppo appartenente all'Italia meridionale e alle isole. Qui, infatti, nonostante si vadano concretizzando in più punti le iniziative della faticosa politica meridionalistica, la robustezza dei profili, che qualifica una quindicina di tali province, non trova rispondenza in adeguati contenuti funzionalistici, dato che le relative reti urbane poggiano essenzialmente sul tradizionale substrato di quei grossi centri a carattere semi-urbano e ad economia rurale che sono le ben note « città contadine » del Mezzogiorno (21).

In confronto ai due gruppi precedenti, quello in esame si distingue per la presenza di province dal peso demografico più accentuato e rette da capoluoghi che si avvicinano, e anche superano, i limiti delle città grandi (22). Fra queste ne appaiono in particolare evidenza sei, che, per il rilievo dei processi urbani in atto, vengono costituendo altrettanti punti di riferimento nel quadro evolutivo dei nostri assetti territoriali. Le prime tre, nella ricordata area veneta (Verona, Padova, Venezia), pur con profili profondamente rotti per la mancanza di un adeguato tessuto di centri intermedi (per altro ostacolato nel suo insorgere dalla forza polarizzatrice dei capoluoghi, toccati da importanti processi di sviluppo industriale che vengono favoriti dalla

(20) Il saldo demografico ventennale delle province appartenenti a tali aree è ovunque nettamente positivo, anche per il non indifferente apporto dei movimenti immigratori.

(21) Lo confermano tanto le alte aliquote di addetti al primario, che in quasi tutte le province vanno da un terzo alla metà degli attivi, quanto lo stesso peso del tessuto urbano minore, il quale accoglie, ad esempio, nella provincia di Reggio Calabria, una popolazione pari ad oltre tre volte quella del capoluogo.

(22) Ma nei casi de L'Aquila, Avellino, Potenza e Agrigento essi restano al di sotto dei 50 mila abitanti.

vicinanza al mare e dalla posizione nodale lungo la fascia pedemontana orientale), si configurano come la struttura portante di quelle aree di decentramento, e, quindi, di riequilibrio rispetto ai crescenti fenomeni di congestione del Nord-Ovest, che si vanno aprendo dal Veneto alla Toscana, attraverso l'Emilia-Romagna.

Ma ruolo di non minor conto spetta alle altre tre province, appartenenti alla Puglia e alle due isole, che sembrano assumere una crescente importanza per il futuro delle proprie regioni: Taranto, perno, con Bari e Brindisi, della nascente area forte pugliese; Messina, con la sua « conurbazione dello Stretto », soglia sempre più determinante nei rapporti isolani con il continente; e Cagliari, infine, dalla posizione decentrata ma dalle funzioni già chiaramente affermate di centro decisionale e propulsore di tutto lo sviluppo sardo (23).

Un tipo di urbanizzazione tendenzialmente *forte* indicano i profili di quindici delle restanti diciannove province, riconnettendosi le altre a strutture *molto forti* e incentrate sulle quattro città milionarie. Anche qui, e specialmente per il primo dei due gruppi, occorre sottolineare le profonde differenze che intercorrono fra le province settentrionali e quelle meridionali. In-

(23) Tali considerazioni — qui e di seguito solo richiamate come spunto critico al nostro discorso sui profili — possono trovare occasione di più precisa valutazione ed approfondimento nella consulenza, fra l'altro, del più recente strumento conoscitivo dell'armatura urbana italiana, l'*Atlante economico-commerciale delle regioni d'Italia*, a cura della SOMEA, Roma, Ist. Encicl. Ital., 1973, del quale si rimanda in particolare al capitolo di Pierg. LANDINI, *Il profilo economico-commerciale delle città italiane*, vol. I, pp. 47-84. Non meno utili al chiarimento dei problemi urbani del nostro paese sono anche: C. MUSCARA' *Una regione per il programma*, Padova, Marsilio, 1968, pp. 184; MINISTERO DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, *Progetto '80. Rapporto preliminare al programma economico nazionale 1971-75*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 200; S. CAFIERO e A. BUSCA, *Lo sviluppo metropolitano in Italia*, Coll. « Monografie » SVIMEZ, Roma, Giuffrè, 1970, pp. 240; AA.VV., *Il fenomeno urbano*, a cura di G. Lucrezio, Roma, A.V.E., 1970, pp. 332 (si vedano in particolare, per l'esame del fenomeno urbano in Italia e per l'applicazione dei vari indici di misura, le pp. 113-306); AA.VV., *Le grandi città italiane*, a cura di R. Mainardi, Milano, F. Angeli, 1971, pp. 466; L. MENEGHETTI, *Aspetti di geografia della popolazione. Italia 1951-1971*, Milano, Clup, 1971, pp. 208; F. KARRER e A. LACAVA, *Ambiente e territorio. Pianificazione territoriale e quadro di vita in Italia*, Roma, Officina Ed., 1975, pp. 177; C. MUSCARA', *La società sradicata. Saggi sulla geografia dell'Italia attuale*, Milano, F. Angeli, 1976, pp. 232; AA.VV., *Sulla crescita urbana in Italia*, a cura di A. Mioni, Milano, F. Angeli, 1976, pp. 228.

tanto le prime, contrariamente alle seconde distribuite in quattro regioni, si concentrano in due aree ben definite (dalle quali resta esclusa la sola Genova): quella lombarda dell'allineamento sub-milanese (Varese, Bergamo, Brescia) e quella tousco-romagnola del triangolo Firenze-Bologna-Ferri, per altro nettamente segnata dalla dorsale appenninica. Esse, poi, presentano tutte carichi demografici consistenti e in continua espansione per il sovrapporsi, a quelli naturali, di cospicui apporti migratori, richiamati dai maturi processi economici in evoluzione. Le province del Sud, al contrario, risultano ancora attardate su economie a base tradizionalmente primaria, anche se localmente in via di rivalutazione (24), e pertanto le loro dimensioni conservano il significato di quel noto sovrappopolamento che opprime il Mezzogiorno e che il concretizzarsi di alcune consistenti iniziative industriali riesce solo raramente ad alleggerire (Puglia centrale, Sicilia sud-orientale). Così lo stesso irrobustirsi delle reti urbane di Caserta e Salerno, più che su spontanei fenomeni di sviluppo economico locale, sembra basarsi sulla massiccia espansione della conurbazione napoletana, che, seppur di forma tentacolare, si fa particolarmente intensa proprio lungo la fascia viaria che attraversa longitudinalmente la regione.

Il dualismo ora accennato si ripete anche ai livelli dimensionali superiori, come nei casi dei capoluoghi liguri e siciliani, che con la loro popolazione di oltre mezzo milione di abitanti vedono le rispettive province ai limiti tra questo gruppo e il successivo, quello a più forte grado di urbanizzazione. Da esso tuttavia risultano entrambe escluse proprio per il notevole squilibrio che caratterizza la distribuzione dei loro centri abitati, tanto che gli stessi profili appaiono segnati da profonde rotture che pongono in risalto l'ipertrofia dei capoluoghi (25). Ma riguardo agli effetti indotti sul territorio circostante, le due metropoli si differenziano, sia in senso quantitativo, dato il diverso peso delle rispettive popolazioni, che qualitativo. La forza attrat-

(24) Gli attivi nel settore primario variano, per queste province meridionali, dal minimo del 22% di Palermo al massimo del 41% di Lecce.

(25) A Genova si concentra poco meno dei tre quarti della popolazione provinciale, a Palermo la metà.

TAB. 3

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE
NELLE PROVINCE CON CAPOLUOGO SUPERIORE AI 200 MILA
ABITANTI, DISTINTE PER GRADO DI URBANIZZAZIONE

grado di urbanizza- zione	province con capoluogo su- periore ai 200 mila ab.	residenti nel capoluogo		residenti nei centri intermedi		residenti nei centri minori e nelle case sparse	
		1951	1971	1951	1971	1951	1971
molto forte	Torino	49	51	30	39	21	10
	Milano	50	44	41	49	9	7
	Roma	72	73	20	19	8	8
	Napoli	42	44	48	52	10	4
forte	Genova	71	73	15	19	14	8
	Bologna	41	53	18	28	41	19
	Firenze	37	38	28	46	35	16
	Bari	21	25	74	71	5	4
	Catania	37	42	55	54	8	4
	Palermo	42	49	54	49	4	2
medio	Verona	21	29	28	38	51	33
	Padova	19	27	12	27	69	46
	Venezia	24	36	34	39	42	25
	Taranto	35	40	56	54	9	6
	Messina	25	31	50	52	25	17
	Cagliari	24	32	67	64	9	4
debole	Trieste	87	85	6	10	7	5

tiva dell'antica capitale del Sud, infatti, poggia ancor oggi prevalentemente sulle rinnovate funzioni amministrative e burocratiche, mentre per quelle economiche va subendo in modo crescente la concorrenza della parte sud-orientale dell'isola, dove le attività commerciali si stanno integrando sempre più con quelle agricole ed industriali, pure emergenti. L'effetto polarizzante del capoluogo ligure, invece, è cresciuto nel tempo sotto

la spinta determinante delle note funzioni portuali e industriali, che gli derivano dalla sua privilegiata condizione di naturale porta marittima della regione più ricca del paese. Tale effetto centripeto, poi, è risultato necessariamente accentuato dalla stessa posizione della città, posta al centro di un territorio che, per le sue difficili condizioni morfologiche, non ha mai potuto offrire (e oggi meno che in passato) una soluzione alternativa alle impellenti necessità di ulteriori spazi per gli insediamenti industriali e residenziali sollecitati dal capoluogo.

Ma i rapporti con gli ambiti territoriali circostanti si fanno più incisivi e di largo raggio per i capoluoghi delle quattro province dal carico demografico maggiore e con un grado di urbanizzazione che abbiamo definito *molto forte*. Il continuo dilatarsi delle loro dimensioni (chiaramente avvertibile nel confronto degli stessi profili ai tre censimenti) per il riconnettersi dello sviluppo demografico a quello economico, è andato investendo dapprima le strutture insediative più vicine, poi quelle più facilmente ricollegabili, lungo gli assi viari maggiori, ai centri propulsori. Così, spesso, i fenomeni di agglomerazione e conurbazione si sono sovrapposti gli uni agli altri, allargando la portata degli effetti urbani di tali città molto oltre i limiti dei propri territori provinciali (26).

L'esempio più consistente, al riguardo, è quello consueto del capoluogo lombardo, dove il concentrarsi di funzioni secondarie e terziarie di livello nazionale, se ha accentuato il ruolo di capitale economica, ha anche avviato tutti quei processi produttivi che, spandendosi all'intorno, hanno originato la più considerevole regione urbanizzata del paese.

Non meno importanti risultano gli effetti spaziali relativi alle altre tre metropoli. Qui, però, a fenomeni agglomerativi dalle dimensioni forse ancor più vaste corrispondono funzioni generatrici di assetti urbani (per decentramento o irraggiamento d'impianti produttivi e insediamenti umani) progressivamente più limitate scendendo da nord verso sud, tanto che,

(26) Nel caso di Napoli, per altro, questi risultano abbastanza ridotti, tanto che con i suoi 2313 ab./km² questa risulta, come è noto, la provincia più densamente abitata d'Italia.

paradossalmente, queste quasi si annullano proprio in corrispondenza della nostra città maggiore. Mentre per Torino e Napoli, infatti, gli stessi profili mostrano una certa consistenza del tessuto urbano secondario, che in qualche modo tende ad attenuare — ma nel secondo caso più che nel primo (27) — il sovradimensionamento del capoluogo, per Roma, invece, i processi agglomerativi, intensamente in atto da tempo, hanno spinto a tal punto lo squilibrio territoriale, che più che mai torna calzante per questa metropoli il luogo comune del « deserto » della sua regione, per non dire della sua provincia (28).

Come avvertito all'inizio, il limitato grado di approssimazione del metodo dei profili non ci permette di spingere oltre l'analisi della complessa struttura urbana del nostro paese. Di questa, comunque, ci pare siano riuscite evidenziate almeno le linee generali e le principali tendenze in atto. Ne è risultata ancora una volta sottolineata la ben diversa portata del fenomeno urbano nelle province dell'area padana, rispetto a quelle di tutto il resto del paese. Là, infatti, l'insieme dei centri abitati si presenta articolato in una rete più densa e robusta che altrove e, nello stesso tempo, caratterizzato da vistosi processi di espansione ed ispessimento della copertura umana, che fanno perno sulle aree economicamente più forti (le quali, oltretutto, risultano in maggior evidenza per il coesistere, fra di esse, di alcuni vasti territori dalle attività agricole ancora importanti).

Molto più rade e dimensionalmente ridotte appaiono le maglie urbane del restante territorio nazionale. La stessa morfologia ne sottolinea localmente gli aspetti più rilevanti (relativi soprattutto a diverse sezioni costiere regionali, oltre che all'area romana), i quali però, seppure consistenti dal punto di vista

(27) Ciò è dovuto, naturalmente, alla consistente diversità fra le superfici delle due province. Quella di Torino, infatti, sebbene montuosa per oltre la metà della sua estensione, supera di quasi sei volte quella di Napoli.

(28) Il fenomeno si comprende facilmente ricordando come il gigantismo di Roma sia quasi esclusivamente dovuto alle funzioni (non certo decentrabili) legate al suo ruolo di capitale politica, che trova riscontro, fra l'altro, nell'accentuato peso degli attivi nel settore terziario, pari al 65% del totale, superato solo, e appena di un punto, dalle province di Trieste e Pisa.

formale, risultano spesso strutturalmente poco robusti, come si è detto, e quindi non assimilabili a quelli relativi alle province industriali del Nord. Un termine di confronto significativo, a questo riguardo, resta la differente distribuzione territoriale e capacità di funzioni — fra Nord e Sud — delle categorie dimensionali delle città medie e piccole. A parte il loro maggior numero nelle regioni settentrionali, esse risultano scadere progressivamente d'importanza, variando ruolo e portata delle proprie funzioni, man mano che si procede verso le province centrali e meridionali, dando così rilevanza, anche sotto questo aspetto, alle note contrapposizioni fra le « due » o « tre » Italie (29).

E' quanto sembra verificarsi negli stessi livelli dimensionali superiori, come mostrano le due metropoli di Roma e Napoli, che, lungi dal costituire un elemento di raccordo con le maggiori città del Nord (a causa del loro peso demografico sproporzionato al substrato produttivo dei rispettivi territori), non fanno che sottolineare lo squilibrio interno del nostro paese, aggiungendo alle note differenze di strutture economiche e sociali anche quelle relative alle armature urbane.

In tale capacità d'individuazione sintetica degli assetti urbani regionali e nella possibilità d'impiego quale strumento in grado di seguire, anche localmente, i processi in atto, pare si possa riconoscere il valore della metodologia dei profili, la quale resta, comunque, non altro che un punto di partenza per sistemi d'indagine più precisi ed elaborati.

URBAN PROFILES OF THE ITALIAN PROVINCES. — With the purpose of giving a general view of the various urban italian systems, we have outlined the urban profiles of our provinces, according to the last three population census. We have used a rather simple and significant

(29) Sembra opportuno richiamare ancora alcune recenti iniziative di studio e confronto delle strutture urbane del nostro paese. In particolare ne hanno dato occasione, per l'Italia meridionale, il XXII Congresso Geografico Italiano (Salerno, 18-22 aprile 1975), con la relazione di C. SAIBENE, *Sedi umane e sviluppo socio-economico nel Mezzogiorno* (cicl.), e, per l'Italia settentrionale, il Colloquio Internazionale di geografia sulle dinamiche urbane dell'Italia settentrionale, tenutosi a Bergamo dal 6 all'8 dicembre 1976, un ampio resoconto del quale è in R. BERNARDI, *Sulla Megalopoli mediterranea. Note al colloquio internazionale di Bergamo*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1977, pp. 67-77.

methodology, but a rough one. In fact it consists in graphical representations of every provincial urban network and it bases itself only on the demographic value of its centers, that is without attaining the analysis of the most qualifying plan of function; therefore it can constitute an useful preliminary introduction of that plan.

After reading the various profiles, we have classified them by dividing the provincial urban network in five degrees of urbanization. Each of these degrees comprehends six categories, according to the demographic value of the chief town.

Making a comparison between this typology and the analysis of the working population's professional structures of each province, we have been able to take a sketch of the correlations existing between the various urban structures and the social-economic conditions they subtend.

PROFILI URBANI DELLE PROVINCE ITALIANE

GIOVANNI RIDOLFI

